

diaconia diakonia diaconie دياكونيا

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 9 settembre 2021

INDICE

La Parola

...CHIUNQUE; CHI
Licia e Gianni

³⁸Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: ⁴⁰chi non è contro di noi è per noi. ⁴¹Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

⁴²Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. ⁴⁵E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. ⁴⁷E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, ⁴⁸dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

Mc 9.38-43.45.47-48

Il piede che ha cambiato percorso perché era il terzo ragazzo che avrebbe teso il berretto..., il piede che non ha rallentato per salire le scale insieme, che non è andato oltre il cancello delle "Primule", temendo il peso del ritorno...

Fa male, pensarci, ora...

continua a pagina 12

CHIUNQUE, CHI <i>Licia e Gianni</i>	pg. 1
PRIMA MISSIONE RESQ A.A.V.V.	pg. 2
COSÌ HO VISTO MORIRE KABUL <i>Gino Strada</i>	pg. 3
VERSO UN NOI SEMPRE PIÙ GRANDE <i>Papa Francesco</i>	pg. 5
DAVIDE E GOLIA <i>Alex</i>	pg. 8
ALCUNE LETTURE <i>Redazionale</i>	pg. 10
SE UNO NON VUOLE LAVORARE, NEMMENO MANGI <i>Andrea Mastrangelo</i>	pg. 11



Nel Mediterraneo continuano a morire gli esseri umani, le leggi e i diritti.

Ci siamo uniti per dare un segno concreto e contrastare la cultura dell'indifferenza, mettendo in mare un'altra nave che sostenga donne, uomini e bambini, costretti a spostarsi da situazioni drammatiche o volenterosi di inseguire il proprio sogno, come di diritto.

Abbiamo aggiunto, con il contributo di chi non è indifferente, una nave alla flotta umanitaria che opera nel Mediterraneo.

il tuo sostegno a ResQ, insieme a quello di tutte e tutti gli altri soci e sostenitori, ci ha portato fino al primo salvataggio della ResQ People: 166 persone soccorse in mare.

Te la senti un po' addosso, la gioia di aver dato una nave sicura a persone che rischiavano la vita?

La nostra prima missione ha permesso di portare in salvo 166 vite, in fuga dalla guerra e dagli orrori, ciascuna preziosa come la nostra.

Continueremo a farlo e non finiremo mai di ringraziarti per averci accompagnato fin qui, permettendoci prima di spingere la ResQ People in mare e poi di soccorrere chi è costretto ad affrontare la rotta più letale, il Mediterraneo, pur di salvare sé stesso e la sua famiglia.

Nel nostro diario di bordo ripercorri con noi la cronaca di giornate molto intense.

È accaduto di tutto, come potrai leggere: il ritrovamento di barche vuote alla deriva, l'incontro con la Guardia Costiera libica in area SAR maltese e la nostra testimonianza dell'intercettazione, la collaborazione con le organizzazioni che dispongono di aerei di ricerca e infine il nostro primo soccorso.



Non è vero che non ci sono parole per raccontare come ci sentiamo: siamo stati felici, fieri, stanchi e sollevati...vorremmo che vi sentiste così anche voi, mentre leggete queste righe. Dovreste, perché **questo soccorso l'abbiamo fatto insieme: l'equipaggio sulla ResQ People e tutti gli altri da terra, a renderlo possibile.**

Per cui ti scriviamo per ringraziarti, e dirti che se puoi è il momento di fare un altro sforzo e di invitare gli amici a sostenere ResQ: più che chiedere, è un dare. È dare l'opportunità di salvare vite. E ci si sente proprio bene, dopo. Finché non diventeremo inutili, noi ci saremo. Per questo ti chiediamo di continuare a sostenere il nostro comune obiettivo. **Come?**

Diventando sostenitore con una donazione continuativa: dell'importo che scegli tu, molto prezioso per garantirci la continuità del soccorso in mare e dell'assistenza a bordo.

Donando la cifra che preferisci per l'acquisto di farmaci, coperte termiche, cibo per la cambusa
Donando miglia di navigazione e carburante, per consentire alla ResQ People di navigare e pattugliare l'area SAR del Mediterraneo centrale.

Un abbraccio forte, e grazie per tutto!

Luciano, Juan, Cecilia e tutta ResQ

Anche la nostra comunità e alcuni suoi componenti sono soci di ResQ.



Giornata per la Custodia del Creato 1 settembre

COSÌ HO VISTO MORIRE KABUL - DI GINO STRADA

L'ultimo articolo di Gino Strada pubblicato su La Stampa: PUBBLICATO IL 13 Agosto 2021

Si parla molto di Afghanistan in questi giorni, dopo anni di coprifuoco mediatico. È difficile ignorare la notizia diffusa ieri: i talebani hanno conquistato anche Lashkar Gah e avanzano molto velocemente, le ambasciate evacuano il loro personale, si teme per l'aeroporto. Non mi sorprende questa situazione, come non dovrebbe sorprendere nessuno che abbia una discreta conoscenza dell'Afghanistan o almeno buona memoria. Mi sembra che manchino - meglio: che siano sempre mancate - entrambe. La guerra all'Afghanistan è stata - né più né meno - una guerra di aggressione iniziata all'indomani dell'attacco dell'11 settembre, dagli Stati Uniti a cui si sono accodati tutti i Paesi occidentali.

Il Consiglio di Sicurezza - unico organismo internazionale che ha il diritto di ricorrere all'uso della forza - era intervenuto il giorno dopo l'attentato con la risoluzione numero 1368, ma venne ignorato: gli Usa procedettero con una iniziativa militare autonoma (e quindi nella totale illegalità internazionale) perché la decisione di attaccare militarmente e di occupare l'Afghanistan era stata presa nell'autunno del 2000 già dall'Amministrazione Clinton, come si leggeva all'epoca sui giornali

pakistani e come suggerisce la tempistica dell'intervento. Il 7 ottobre 2001 l'aviazione Usa diede il via ai bombardamenti aerei.

Ufficialmente l'Afghanistan veniva attaccato perché forniva ospitalità e supporto alla "guerra santa" anti-Usa di Osama bin Laden. Così la "guerra al terrorismo" diventò di fatto la guerra per l'eliminazione del regime talebano al potere dal settembre 1996, dopo che per almeno due anni gli Stati Uniti avevano "trattato" per trovare un accordo con i talebani stessi: il riconoscimento formale e il sostegno economico al regime di Kabul in cambio del controllo delle multinazionali Usa del petrolio sui futuri oleodotti e gasdotti dall'Asia centrale fino al mare, cioè al Pakistan. Ed era innanzitutto il Pakistan (insieme a molti Paesi del Golfo) che aveva dato vita, equipaggiato e finanziato i talebani a partire dal 1994.

Il 7 novembre 2001, il 92 per cento circa dei parlamentari italiani approvò una risoluzione a favore della guerra. Chi allora si opponeva alla partecipazione dell'Italia alla missione militare, contraria alla Costituzione oltre che a qualunque logica, veniva accusato pubblicamente di essere un traditore dell'Occidente, un amico dei terroristi, un'anima bella nel migliore dei casi. Invito qualche volonteroso a fare questa ricerca sui giornali di allora perché sarebbe educativo per tutti. L'intervento della coalizione internazionale si tradusse, nei primi tre mesi del 2001, solo a Kabul e dintorni, in un numero vittime civili superiore agli attentati di New York.

Nei mesi e negli anni successivi le informazioni sulle vittime sono diventate più incerte: secondo Costs of War della Brown University, circa 241 mila persone sono state vittime dirette della guerra e altre centinaia di migliaia sono morte a causa della fame, delle malattie e della mancanza di servizi essenziali. Solo nell'ultimo decennio, la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) ha registrato almeno 28.866 bambini morti o feriti. E sono numeri certamente sottostimati.

Ho vissuto in Afghanistan complessivamente 7 anni: ho visto aumentare il numero dei feriti e la violenza, mentre il Paese veniva progressivamente divorato dall'insicurezza e dalla corruzione. Dicevamo 20 anni fa che questa guerra sarebbe stata un disastro per tutti. Oggi l'esito di quell'aggressione è sotto i nostri occhi: un fallimento da ogni punto di vista. Oltre alle 241 mila vittime e ai 5 milioni di sfollati, tra interni e richiedenti asilo, l'Afghanistan oggi è un Paese che sta per precipitare di nuovo in una guerra civile, i talebani sono più forti di prima, le truppe internazionali sono state sconfitte e la loro presenza e autorevolezza nell'area è ancora più debole che nel 2001. E soprattutto è un Paese distrutto, da cui chi può cerca di scappare anche se sa che dovrà patire l'inferno per arrivare in Europa. E proprio in questi giorni alcuni Paesi europei contestano la decisione della Commissione europea di mettere uno stop ai rimpatri dei profughi afgani in un Paese in fiamme.

Per finanziare tutto questo, gli Stati Uniti hanno speso complessivamente oltre 2 mila miliardi di dollari, l'Italia 8,5 miliardi di Euro. Le grandi industrie di armi ringraziano: alla fine sono solo loro a trarre un bilancio positivo da questa guerra. Se quel fiume di denaro fosse andato all'Afghanistan, adesso il Paese sarebbe una grande Svizzera. E peraltro, alla fine, forse gli occidentali sarebbero riusciti ad averne così un qualche controllo, mentre ora sono costretti a fuggire con la coda fra le gambe. Ci sono delle persone che in quel Paese distrutto cercano ancora di tutelare i diritti essenziali. Ad esempio, gli ospedali e lo staff di Emergency - pieni di feriti - continuano a lavorare in mezzo ai combattimenti, correndo anche dei rischi per la propria incolumità: non posso scrivere di Afghanistan senza pensare prima di tutto a loro e agli afgani che stanno soffrendo in questo momento, veri "eroi di guerra".

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA 107^{ma} GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2021
[26 settembre 2021]

“Verso un noi sempre più grande”

Cari fratelli e sorelle!

Nella Lettera Enciclica [Fratelli tutti](#) ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”» ([n. 35](#)).

Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: “Verso un noi sempre più grande”, volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del “noi”

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi”» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità.

E quando, a causa della sua disobbedienza, l’essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3). La storia della salvezza vede dunque un noi all’inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr [Fratelli tutti](#), 11) e l’individualismo radicale (cfr [ibid.](#), 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all’interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali.

In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l’intera umanità. Per questo colgo l’occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

Una Chiesa sempre più cattolica

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5).

Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti

per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia. I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,7-8).

Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. «I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente» ([Discorso ai Direttori Nazionali della Pastorale per i Migranti](#), 22 settembre 2017).

Un mondo sempre più inclusivo

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso. Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11).

È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande.

A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"» (Lc 19,12-13). Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che

continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

Il sogno ha inizio

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. [Fratelli tutti](#), 8).

Preghiera

*Padre santo e amato,
il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato
che nei Cieli si sprigiona una gioia
grande
quando qualcuno che era perduto
viene ritrovato,
quando qualcuno che era escluso,
rifiutato o scartato
viene riaccolto nel nostro noi,
che diventa così sempre più grande.
Ti preghiamo di concedere a tutti i
discepoli di Gesù
e a tutte le persone di buona volontà
la grazia di compiere la tua volontà nel
mondo.*

*Benedici ogni gesto di accoglienza e di
assistenza
che ricolloca chiunque sia in esilio
nel noi della comunità e della Chiesa,
affinché la nostra terra possa diventare,
così come Tu l'hai creata, la Casa comune di tutti i fratelli e le sorelle. Amen.*

Roma, San Giovanni in Laterano, 3 maggio 2021, Festa dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo

Francesco



DAVIDE E GOLIA

ALEX

Quando l'esercito israelita, sotto re Saul, si trovò ad affrontare quello filisteo, nella Valle del Terebinto, uscì dalle file dei pagani un guerriero chiamato Golia di Gat: era un uomo alto quasi 3 metri, portava un elmo in bronzo, una corazza a scaglie, gambali di bronzo agli stinchi, un giavellotto di bronzo, una grossa spada e una lancia, lavoro da artista, il cui peso della punta era tale che solo lui poteva impugnarla. Il suo scudiero stava davanti a lui. Il gigante sfidò Saul a trovare i suoi un guerriero tanto forte da sfidarlo e che se fosse riuscito ad abatterlo tutti i filistei si sarebbero arresi ad Israele. Nessuno fra gli Israeliti ebbe il coraggio di accettare la sfida.

Davide, un ragazzino figlio del pastore Iesse, si trovava al campo di Saul per portare viveri ai suoi tre fratelli impegnati nella battaglia; egli si offrì volontario per quella sfida e sotto lo stupore di tutti rifiutò armi ed armature e affrontò il nemico con una fionda e una sacca con dentro cinque pietre. Il gigante derise Davide ma egli con la sua fionda centrò con un sasso in piena fronte il pagano facendolo svenire e con la sua stessa spada gli tagliò la testa. I filistei demoralizzati fuggirono cadendo sotto le spade israelite.

Anche noi, nel corso della nostra esistenza, potremmo trovarci di fronte a dei "giganti Golia" da affrontare: il muro delle differenze sociali, per esempio, l'intolleranza verso il

diverso, l'indifferenza... Ma se facciamo come Davide, chiedendo aiuto e forze al Signore, Egli ci aiuterà, tramite l'intelligenza che insieme alla Sapienza creò prima dell'inizio della storia dei tempi per farcene dono. Potremmo, così, sconfiggere questi mostri apparentemente invulnerabili, spianando la via che porta verso il nostro prossimo e potergli porgere tutto l'amore del quale necessita, compiendo un'azione basilare al fine di rafforzare la nostra fede in Cristo e in Lui poterci completare.





ALEX

ALCUNE LETTURE PER APPROFONDIRE...

Redazionale

Dai birrifici del Colorado alle facoltà di Harvard, ai premi Nobel di Stoccolma, **Marco d'Eramo** ci guida nei luoghi dove una guerra è stata pensata, pianificata, finanziata. Di una vera e propria guerra si è trattato, anche se è stata combattuta senza che noi ce ne accorgessimo. Lo ha riconosciuto uno degli uomini più ricchi del mondo, Warren Buffett: "Certo che c'è guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta. L'hanno vinta i ricchi". La vittoria è tale che oggi termini come "capitalisti", "sfruttamento", "oppressione" sono diventati parolacce che ci vergogniamo di pronunciare. Oggi "ci è più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo". La rivolta dall'alto contro il basso ha investito tutti i terreni: non solo l'economia, il lavoro, ma la giustizia, l'educazione: ha stravolto l'idea che noi ci facciamo della società, della famiglia, di noi stessi. Ha sfruttato ogni crisi, ogni tsunami, ogni attentato, ogni recessione, ogni pandemia. Ha usato ogni arma, dalla rivoluzione informatica alla tecnologia del debito. Ha cambiato la natura del potere, dalla disciplina al controllo. Ha imparato dalle lotte operaie, ha studiato Gramsci e Lenin. Forse è arrivato il momento di fare lo stesso e di imparare dagli avversari. "Il lavoro da fare," scrive D'Eramo, "è immenso, titanico, da mettere spavento. Ma ricordiamoci che nel 1947 i fautori del neoliberalismo dovevano quasi riunirsi in clandestinità, sembravano predicare nel deserto, proprio come noi ora." **MARCO D'ERAMO - DOMINIO**



In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere. La censura non opera bloccando il flusso di informazioni, ma inondando le persone di disinformazione e distrazioni. "21 lezioni per il XXI secolo" si fa largo in queste acque torbide e affronta alcune delle questioni più urgenti dell'agenda globale contemporanea. Perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale? Che cosa significa l'ascesa di Donald Trump? Che cosa si può fare per contrastare l'epidemia di notizie false? Quali civiltà domineranno il pianeta: l'Occidente, la Cina, l'islam? L'Europa deve tenere le porte aperte ai migranti? Il nazionalismo può risolvere i problemi causati dalla disuguaglianza e dai cambiamenti climatici? In che modo potremo difenderci dal terrorismo? Che cosa dobbiamo insegnare ai nostri figli? Miliardi di noi possono a

stento permettersi il lusso di approfondire queste domande, perché siamo pressati da ben altre urgenze: lavorare, prenderci cura dei figli o dare assistenza ai genitori anziani. Purtroppo la storia non fa sconti. Se il futuro dell'umanità viene deciso in vostra assenza, poiché siete troppo occupati a dar da mangiare e a vestire i vostri figli, voi e loro ne subirete comunque le conseguenze. Certo è parecchio ingiusto; ma chi ha mai detto che la storia è giusta? Un libro non può dare alla gente né cibo né vestiti, ma può fare e offrire un po' di chiarezza, contribuendo ad appianare le differenze nel gioco globale. Se questo libro servirà ad aggiungere al dibattito sul futuro della nostra specie anche solo un ristretto gruppo di persone, allora avrà raggiunto il suo scopo.

Yuval Noah Harari - 21 lezioni per il XXI secolo

SE UNO NON VUOLE LAVORARE, NEMMENO MANGI

Andrea Mastrangelo

“Se uno non vuole lavorare, nemmeno mangi”. La frase è tratta della seconda lettera di San Paolo ai Tessalonicesi e descrive, evidentemente, la situazione di una comunità eterogenea, dove a fronte di chi spende energie dalla mattina alla sera c’era chi preferiva tirare i remi in barca pur avendo la possibilità di dare un proprio contributo alla sussistenza collettiva.

Partendo però da queste parole, è lecito porsi una domanda: ma chi invece vuole lavorare, ha “diritto” di mangiare? L’interrogativo potrebbe apparire ozioso, chiunque è portato a rispondere dicendo che è ovvio che chi lavora ha diritto a mangiare. Tuttavia non c’è bisogno di essere né sociologi né economisti per scoprire come a questa domanda la società attuale risponda con un chiaro no. Non necessariamente chi lavora ha diritto di mangiare. Il mangiare anzi è sottoposto ad altre, e gravose, condizioni.

La nostra storia parla chiaro. Senza voler andare troppo indietro nel tempo, le vicende familiari ci raccontano di come, ad esempio negli anni Sessanta o Settanta, una famiglia fosse in grado di vivere con un solo stipendio. Certo, molto spesso non c’erano lussi, le vacanze non si svolgevano in mete esotiche, ma la sussistenza e le attività fondamentali non erano in discussione. Il problema nasceva quando in famiglia non c’era nemmeno quell’unico stipendio, e la risposta è stata per decenni il dramma dell’immigrazione. Quella degli italiani dal Sud al Nord, o dall’Italia all’estero, con l’emigrante sempre vissuto come un problema. Esattamente come la politica oggi vive lo straniero che chiede di entrare in Italia.

Ora, dando per assodato che l’ingresso generalizzato della donna nel mondo del lavoro sia una eccezionale conquista, resta la considerazione di come uno stipendio ben difficilmente possa bastare da solo a garantire la sopravvivenza di una famiglia. Saranno forse considerazioni che rasentano il banale, ma è doveroso domandarsi quale ruolo abbia oggi il lavoro nella nostra società. Inserito come una delle tante componenti dell’economia moderna, ha finito per essere fagocitato nel meccanismo che pone non il prodotto ma il profitto come scopo del nostro agire. Il lavoro non è altro che una delle tante componenti – per altro fra le meno significative – che contribuiscono alla creazione di una ricchezza in nessun modo condivisa. La paga di un lavoratore diventa un fattore accidentale, una circostanza che si deve tentare di arginare, come l’aumento del costo delle materie prime su qualche mercato in giro per il mondo o come la scelta del mezzo di trasporto per spedire le merci a destinazione. Le barriere a difesa del lavoro sono tutte saltate. Oggi l’Italia vede la chiusura di fabbriche che producono utili solo perché andando da un’altra parte gli utili potrebbero salire di un uno o un due per cento. E le famiglie messe sul lastrico? Pazienza, la loro disoccupazione è un effetto collaterale, come lo sono i morti civili in guerra rispetto alle famose bombe intelligenti. Il lavoro non merita più nemmeno di essere preso in considerazione, tant’è vero che nella civilissima Unione europea con i contratti oggi esistenti non c’è bisogno di una lettera e di un motivo per cacciare un operaio: basta un sms o una mail. Non c’è più bisogno nemmeno del coraggio di guardare in faccia un padre o una madre di famiglia per dirgli “da domani tu stai a casa”.

Chiudendo per un attimo la lettera di San Paolo, la stessa Costituzione italiana è infinite volte disattesa, non soltanto all’articolo 1 ma anche nei punti in cui parla dell’equità fiscale e del diritto di ciascuno a esercitare un’arte o una professione secondo il proprio desiderio e la propria inclinazione. Le risposte sono la possibilità ai colossi di pagare le tasse dove è più conveniente e l’umiliazione inflitta ai nostri giovani, costretti a girare notte e giorno per le città a consegnare pizze in bicicletta o su ridicoli monopattini in cambio di quattro spiccioli. Oggi si chiama economia di mercato, un tempo si chiamava povertà. Viene voglia di aggiungere una postilla, riservata ai contemporanei, alla lettera di San Paolo: “Se uno non vuole lavorare, nemmeno mangi. Ma se lavora, che mangi, lui con la sua famiglia. Non perché è un privilegiato ma perché è un suo diritto”.

“Chiunque...”. “Chi...”.

Poi, il “tu”: sono mani, piedi, occhi che ci - mi - appartengono. La Parola si avvicina senza sconti al quotidiano: al fare, all’andare, al vedere.

La mano che non ha accarezzato con cuore libero, che non si è presa cura di una domanda silenziosa, che si è consumata in fatiche stizzose. Vuota...

L’occhio che non ha riconosciuto la domanda di un’incertezza..., l’occhio che ha visto, ma non guardato il silenzio..., l’occhio che si è riempito di lacrime perché non riesce ad affidarsi ai tempi della propria vita...

Mani, occhi, piedi...: doni che deviamo in inciampi rispetto al “sogno di Dio”? Inciampi all’ “entrare nella vita” già da ora?: “vita” o “Vita”? Don Daniele dice che nel Vangelo non è un problema di maiuscole...

Al versetto 41, Gesù ci precede: “Chiunque”...

Sì. Di quante mani abbiamo saputo il protendersi, l’andare a cercare una voce, sollevare dall’acqua, di quanti occhi abbiamo ascoltato il confortare l’impossibile, corrispondere con delicatezza a sguardi feriti. Quanti cammini per questi “appassionati della vita” come li abbraccia papa Francesco.

Di “chi” sono?

“Sogni di Vangelo”, “azioni segnate dall’Amore”: l’*Evangelii Gaudium* ne è inzuppato. (*)

Stretta al cuore la fermezza di Gesù, cerchiamo fiato negli imperativi sorridenti di papa Francesco: ciascuno di noi può chinarsi e riprendere in mano il suo “destino libero” e, “quando scivola, quando cade... chiedere perdono, rialzarsi” (**) per camminare nella vita “per” la Vita (a me piacciono le maiuscole...) così che quel “bicchiere d’acqua” possiamo avere l’Amore di darlo e la mitezza per accorgerci della necessità di riceverlo.

Preg'hiera, dunque, per non essere d’inciampo a quel “sogno”, per sciogliere confini, strappare etichette. Differenti e insieme nel “Suo” percorso, unico.

E, in questo Vangelo,

Buon Battesimo, Aurelia!

Buon Compleanno, don Daniele!

(*) *Evangelii Gaudium*, capitolo quarto

(**) Omelia di papa Francesco del 7 aprile 2020